

Eve Ensler, Chiedimi scusa, Il Saggiatore, 2019

Devo chiederti scusa, mia piccola Eve. Devo spiegarti come ho potuto oltrepassare quel confine, il tabù supremo. Come ho potuto desiderare la mia bambina così appassionatamente. I primi anni ho combattuto il desiderio, sai? Mi limitavo a entrare in camera tua e guardarti dormire. Ero innamorato della tua innocenza, della tua tenerezza angelica. Poi, quando avevi cinque anni, un giorno piangevi forte e io non sapevo più come consolarti, e ho cominciato ad accarezzarti, Eve. Da allora non sono più riuscito a smettere. Ero penetrato in una nuova galassia di estasi: un viaggio senza ritorno oltre la morale umana.

Ma quella volta – avevi nove anni – mi hai fatto arrabbiare così tanto, Eve. Tutto il mio amore si è trasformato in rabbia quella volta. Quella notte. Quella notte ti ho tolto tutta la purezza di cui ero schiavo. Quella notte ti ho squarciato. Da allora non sono più riuscito a smettere. E così hai iniziato a svegliarti urlando terrorizzata. Non riuscivi più a fare pipì. Non riuscivi più a mangiare, a lavarti, a parlare. Eri come morta.

Poi un giorno ti sei tagliata i capelli e ti sei messa a vestirti come un ragazzo. Sei diventata brutta. Io ti avevo sfigurata, e il risultato mi disgustava. Ho cominciato a insultarti e a picchiarti, a prenderti a schiaffi, a pugni, a cinghiate. Ho stretto le mie mani intorno al tuo collo quasi fino a strangolarti. Ti ho sbattuto la testa contro il pavimento quasi fino a romperla. Ti ho buttato giù dalle scale. Volevo spezzarti, distruggerti, devastarti. Volevo eliminare la testimone delle mie nefandezze.

Io ti ho ucciso, Eve. Io, tuo padre. Eppure tu sei sopravvissuta. E ora che sono morto, finalmente riesco a dire la verità, tutto quello che i vivi non possono dirsi. Ora confesso e ti chiedo scusa. Le scuse che hai aspettato per tutta la vita. Ma quanti uomini, quanti padri hanno mai chiesto scusa? Prestami la voce, Eve, per chiederti scusa. Di' tu la verità per me. La verità rende liberi.

Liberati, Eve, liberati finalmente di me.

Le variazioni del dolore. La vita, dopo l'inferno, grazie alla musica, di James Rhodes, Einaudi, 2016

James Rhodes è un pianista famoso, ma per anni, quand'era piccolo, è stato stuprato da un maestro.

"Io sono molte cose. Sono un musicista, un uomo, un padre, uno stronzo, un bugiardo e un impostore. Soprattutto, sono una persona che vive nella vergogna".

James si fidava di quell'uomo gentile. Perché non avrebbe dovuto? Era il suo maestro delle elementari. In principio fu una scatola di fiammiferi. Un meraviglioso oggetto del desiderio, per un bambino di sei anni. Poi seguirono altri piccoli doni. Insieme a sorrisi, incoraggiamenti, attenzioni. Lui ne era lusingato, e cominciò a sentirsi un po' speciale. Gli abusi durarono quattro anni, senza che nessuno, né a scuola, né in famiglia, si rendesse conto di nulla. Quando terminarono, per James fu un progressivo sprofondare nell'abisso: relazioni distorte e distruttive, ospedali psichiatrici, alcol. Fino all'incontro con la musica classica, con Bach in particolare, e alla scoperta di come le composizioni più sublimi siano state scritte da uomini che hanno avuto esistenze drammatiche e destini tragici.

.....

C'è un rancore profondo che alimenta la mia vita e nutre la bestia che mi porto dentro. Una rabbia che, malgrado i miei sforzi, mi impedisce sempre e comunque di diventare una persona migliore. La mia maledetta testa sembra dotata di vita propria, sfugge al mio controllo, non ragiona, non perdona, si rifiuta di mediare, mi aggredisce come una furia.

Da piccolo non capivo le sue parole. Ora che sono adulto mi attende ai piedi del letto e inizia a parlarmi un paio d'ore prima che mi alzi; così quando apro gli occhi è già in modalità furia scatenata e mi urla che è contenta, finalmente sono sveglio, che faccio schifo, che tra poco manderò tutto a puttane, che i miei amici tramano contro di me, che non mi devo fidare di nessuno, che devo sforzarmi di salvare qualcosa della mia vita, pur sapendo che è una causa persa.

Sono sempre sfinito. E' una specie di encefalomielite mialgica, corrosiva, dilagante, penetrante, negativa. Insomma il peggio del peggio.

Per me non è difficile trovare delle ragioni esterne al dolore che mi porto dentro: posso spiegare in maniera convincente come mai ogni persona, avvenimento situazione o luogo della mia vita sono in qualche modo responsabili del fatto che io sia il più delle volte uno stronzo infelice e pieno di rabbia. Posso anche guardarmi dentro, puntare i riflettori su me stesso e fare festa con l'orrore incessante del senso di colpa. Ma è come prendersela con i mulini a vento.

Mi capita anche troppo spesso di dare la colpa agli altri. A volte sono così folle di rabbia che mi manca il respiro: non c'è via d'uscita, niente può calmarmi, se non qualche palliativo costoso, pericoloso e di breve durata. La rabbia è la ricompensa per la mia condizione di vittima: ogni dipendenza necessita di una contropartita e la rabbia e il senso di colpa sono ciò che mi sostiene e mi fa andare avanti ogni giorno.

Credetemi. Io non vorrei essere attanagliato da questo groviglio lamentoso di autocommiserazione e odio per me stesso. Lo so. Chi vorrebbe essere così? Figuriamoci ammetterlo.

Vorrei essere umilissimo, rendere un servizio alla musica, al mondo, ai meno fortunati di me, essere la testimonianza del fatto che gli orrori si possono sopportare e superare. Aiutare, essere generoso, crescere e prosperare, sentirmi leggero, libero, equilibrato e sorridere tanto.

Ma ho più possibilità di scoparmi Rihanna.

In sostanza sono così arrabbiato perché so che in questa vita non c'è niente e nessuno che possa aiutarmi a uscirne completamente. Né parenti, né mogli, né fidanzate, né strizzacervelli, né iPad, né pillole, né amici.

Lo stupro infantile è l'Everest dei traumi. Come negarlo?

Sono stato usato, scopato, spezzato, trattato con un giocattolo, violato da quando avevo sei anni, di continuo, per moltissimo tempo.

Ecco come è successo.

L'innocenza negata, di Donata Linetti, Gruppo Albatros Il Filo, 2011

Donata, divenuta ormai adulta vive continuamente un malessere cui non sa dare un nome e che la induce a cercare un aiuto terapeutico per potersi liberare da un'angoscia la cui origine le è apparentemente sconosciuta attraverso l'analisi dei suoi sogni e grazie al prezioso aiuto di due terapeute. La donna purtroppo scopre la tragica verità in cui nessuna persona vorrebbe mai imbattersi: da piccola ha subito delle violenze sessuali in famiglia.

Le pagine di questa autobiografia presentano un viaggio onirico che conduce la protagonista verso un cammino a ritroso terribile fino alla scoperta della drammatica realtà: un viaggio che ammutolisce la vittima, il cui grido è stato ignorato da chi le era vicino, che non vedeva o fingeva di non vedere.

Come in tante situazioni analoghe, molte domande dovrebbero essere poste. Ma nessuna risposta servirebbe a cancellare il vuoto che una simile violenza provoca nella vita di una bambina di soli quattro anni. L'innocenza negata è dunque un'illuminante testimonianza, il racconto di una storia tormentata i cui elementi sono presentati dall'autrice con grande sincerità e coraggio.

Affido alla scrittura la mia esperienza, che non sarei mai in grado di raccontare a voce viva neppure sotto forma di confidenza o di testimonianza orale. Mi sento inibita in questa forma di comunicazione perché, benché qualche volta abbia tentato di farlo, mi sono subito bloccata e sono stata assalita da una grande vergogna, fino al punto di desiderare di scomparire. Benché la mia storia in analisi sia stata "girata e rigirata", non ho ancora superato il senso di vergogna unito alla sensazione di scarso valore personale che raccontare me stessa comporterebbe.

Di sicuro mi sento naufraga scampata per miracolo a quel campo di sterminio a cui il trauma dell'abuso mi aveva condannata a vita. Non è un caso che molte persone abusate si suicidino, soprattutto se è ancora dipendenti dal proprio passato e quindi non consapevoli delle conseguenze del trauma. Come tutti gli scampati ad esperienze gravissime e strazianti anch'io porto tuttora in me una parte dolente, sofferente che richiede a me stessa attenzione discrezione e protezione.

.....
La mia esperienza personale mi ha fatto capire che una certa consuetudine e assuefazione acritica ai fatti della vita generano un mostro che si chiama "indifferenza". Mi dispiacerebbe veramente esserne di nuovo vittima attraverso distorsioni interpretative dei contenuti affidati alla scrittura. A livello sociale questo tipo di indifferenza si manifesta platealmente attraverso la pornografia dilagante, la stampa deteriorata, il turismo sessuale e una certa pubblicità sfrenata e volgare. Eppure sembra difficile porre un argine efficace e definitivo o un tale scempio.

Anni fa lessi su Internet un proclama, in cui alcuni pedofili rivendicavano in nome della libertà personale il proprio diritto praticare la pedofilia. Poi la rivendicazione venne fortunatamente oscurata. Il fatto però la dice lunga sulla protervia di fondo che anima le persone che praticano la pedofilia: il loro obiettivo è soddisfare le proprie voglie malsane patologiche, del tutto incuranti della realtà umana e psicologica dei piccoli esseri indifesi a cui si rivolgono.

.....
Spesso proprio sotto il nostro naso possono avvenire fatti orribili, che richiedono prontamente il nostro intervento per poterne riconoscere la vera natura e, conseguentemente, per interrompere la violenza che silenziosamente ghermisce un bambino, rendendolo oggetto di abuso sessuale. Molto spesso invece il tutto si svolge nel silenzio totale: il bambino non sempre è in grado di parlare, e perché vive sensi di colpa, di vergogna e di paura. L'abusatore continua a soddisfare i propri impulsi malsani sicuro dell'impunità, grazie alla distrazione generale.

Noi adulti, spesso ignari, siamo troppo impegnati nelle nostre faccende per poter solo intuire o vedere e conseguentemente intervenire efficacemente l'indifferenza attecchisce in questo terreno fertile.

Ema Stokholma, Per il mio bene, HarperCollins Italia, 2020

Vincitore del Premio Bancarella 2021

Per la prima volta Ema Stokholma racconta il suo passato, il tempo in cui il suo nome era ancora Morwenn Moguerou. E lo fa scrivendo un libro che attraverso la sua esperienza individuale riesce a raggiungere sentimenti universali, a insegnare che dal dolore si può uscire, che si può sbagliare e cambiare, che il lieto fine è possibile.

"Non sei mai al sicuro in nessun posto", questo ha imparato Morwenn, una bambina di cinque anni. Perché Morwenn ha paura di un mostro, un mostro che non si nasconde sotto il letto o negli armadi, ma vive con lei, controlla la sua vita. Un mostro che lei chiama "mamma". La persona che dovrebbe esserle più vicina, che dovrebbe offrirle amore e protezione e invece sa darle solo violenza e odio. La picchia, la insulta, le fa male sia nel corpo che nell'anima: a lei e a Gwendal, suo fratello, di pochi anni più grande. Ma verso di lei c'è un disprezzo particolare in più: la guarda come una perversa sessuale, una 'piccola puttana'.

Morwenn prova a fuggire, ma la società non lascia che una bambina così piccola si allontani dalla madre, e tutti sembrano voltarsi dall'altra parte davanti alle scenate, ai "conti che si faranno a casa", ai lividi. Così, aspettando e pregando per una liberazione, Morwenn imparerà a mettere su una corazza, a rispondere male ai professori, a trovare una nuova famiglia e un primo amore in un gruppo di amici, a usare la musica per isolarsi e proteggersi. Finché, compiuti quindici anni, riuscirà finalmente a scappare di casa e a intraprendere il percorso, fatto di tentativi ed errori, che la porterà a diventare Ema Stokholma, amatissima dj e conduttrice radiofonica.

Per la prima volta Ema Stokholma racconta il suo passato, il tempo in cui il suo nome era ancora Morwenn Moguerou. E lo fa scrivendo un libro che attraverso la sua esperienza individuale riesce a raggiungere sentimenti universali, a insegnare che dal dolore si può uscire, che si può sbagliare e cambiare, che il lieto fine è possibile. Perché "Per il mio bene" è una storia vera ma anche un romanzo indimenticabile, che riesce a raccontare il dolore e il male con una lingua immediata e diretta, con uno stile allo stesso tempo durissimo e dolce che colpisce il lettore al cuore e tocca le corde più profonde e vere dell'animo umano.

Andrea Cammarata, Tuo figlio, Andrea, Pendragon, Bologna, 1999.

È l'amaro racconto, sotto forma di lettera aperta, della violenza sessuale che l'autore ha subito ad opera di suo padre quando era ancora un bambino.

Un documento unico, scritto in prima persona dalla vittima di tali abusi, che narra il calvario della denuncia e del processo - uno dei primi casi in assoluto in Italia - che ha assolto il colpevole permettendogli di continuare ad esercitare una devastante violenza psicologica sul figlio.

Il bilancio di una vita spesa a cercare di "crescere" nonostante questo trauma indelebile e le continue angherie di un padre-carnefice.

Questo libro rappresenta un contributo importante alla lotta contro la pedofilia e più in generale contro gli abusi nei confronti dell'infanzia. Come sostiene Ernesto Caffo nella sua postfazione e come la personale esperienza ha insegnato all'autore, il primo nemico da sconfiggere è il silenzio. Solo denunciando apertamente l'esistenza di casi come questo si potrà iniziare efficacemente a proteggere i bambini da una parte e a "curare" i loro aggressori dall'altra.

Laura Monticelli Conetta, La bambina che beveva cioccolata, 2010, 2012.

Una testimonianza atroce, dolorosa, sofferta in ogni intima fibra, agghiacciante nella sua cronaca semplice e lineare. Il silenzio, la paura, l'annientamento fino al momento del riscatto sono delineati, con mano ferma e grande lucidità dall'autrice. È la storia di un abuso nei confronti di una bimba innocente, perpetrato per anni, nell'indifferenza più totale di chi doveva, poteva intervenire per evitarlo e molti sono gli interrogativi che suscita nel lettore. Un libro coinvolgente e appassionante per le emozioni contrastanti che ogni pagina accende: compassione, rabbia, tenerezza. La scrittura è scorrevole e lo stile immediato.

Solo noi e soltanto noi siamo il nostro riscatto, il nostro perdono, la nostra condanna, la nostra libertà. Nessun altro può essere anche solo una di queste cose.

Francesca Svanera, Rimase solo polvere, Autopubblicato, 2022

Francesca Svanera ha lavorato a lungo in ambito educativo ed è parte del progetto Meti per la lotta alla pedofilia, attraverso il quale porta avanti il suo impegno per l'informazione, la prevenzione e il contrasto nella pedofilia. **Rimase solo polvere** racconta quali meccanismi e strategie si attuano per trovare un punto di equilibrio e ricominciare a vivere dopo il trauma di un abuso sessuale infantile. La sua esperienza ricostruisce un contesto di 'abuso commerciale', già attivo nella evoluta Lombardia negli anni '80.

Questo libro vuole dar voce a chi non l'ha e condurre il lettore a comprendere un mondo che appare sommerso e lontano, ma che spesso è molto più vicino a noi di quanto non avremmo mai sospettato.

Consigliato sia a chi subito il trauma e cerca di trovare la propria strada per rialzarsi, sia a chi vuole imparare a comprendere una persona che ha subito un abuso, e a tutte le persone che vogliono allearsi alla lotta contro gli abusi infantili; o semplicemente conoscere una realtà differente dalla propria.

L'autrice mescola testimonianze e spiegazioni sui meccanismi psicologici e le terapie di supporto con un linguaggio semplice e immediato. Il lettore viene preso per mano e, come Dante con Virgilio, viene guidato alla scoperta di un inferno oscuro, al termine del quale però troverà la luce che conduce le vittime a trovare la forza per sopravvivere e finalmente rinascere.

Ci sono storie da tenere segrete e storie da raccontare.

Queste che sto per raccontarvi sono vicende tenute segrete, incestuose, crude e dolorose.

Venivano urlate senza che nessuno le sentisse, sono state vissute dentro la carne e devono essere narrate ora per servire a qualche cosa. Non possono restare rinchiusi in se stesse a languire nel buio. Devono evolvere, prendere nuova forma, restituire alle anime offese la dignità che spetta loro.

Voglio trasformare queste storie e simultaneamente me stessa, come un serpente che perde la propria pelle e ne mostra una nuova, con gli stessi disegni ma più definiti.

Solo ora capisco di aver vissuto in una dimensione inumana e di non averne responsabilità alcuna, tranne quella di essere stata modellata con una creta diversa da quella utilizzata per tutti gli altri.

Daniel Pittet, La perdono, Padre, Piemme, 2017

Non dobbiamo nascondere. Non dobbiamo negare. Non dobbiamo minimizzare. Dobbiamo adoperarci per sanare queste ferite.

Dice tutto questo la straordinaria decisione di Papa Francesco di firmare, con tanto di bolla pontificia, questa testimonianza sensazionale sulla pedofilia nella Chiesa. Il suo è un gesto rivoluzionario, perché per la prima volta un Papa ha voluto accostare il suo nome a un resoconto scomodo e diretto, con una decisione che simbolicamente spazza via tutte le prese di posizione generiche, teoriche e retoriche. È una dichiarazione che rifugge ogni ipocrisia e ogni omertà. È il testo che Papa Francesco ha scelto per porsi egli stesso al centro di questa difficile, urgente riflessione.

Non ci sono mezzi termini nei fogli che un giorno papa Francesco riceve. Dopo quasi vent'anni di silenzio, Daniel Pittet ha deciso di raccontare la sua storia di bambino abusato per quattro anni da un prete. Usa parole crude, pesanti, sconvolgenti per descrivere quello che ha subito, perché solo così si può dipingere l'abisso in cui una violenza trascina un bambino.

Papa Francesco legge e decide di scrivere una prefazione a quelle pagine, che diventeranno questo libro. È un'iniziativa coraggiosa, non è mai successo che un Papa si esponesse così per una testimonianza tanto scottante, infatti sono in molti a sconsigliarlo. Ma la "tolleranza zero" di Bergoglio contro la pedofilia passa anche da questo gesto senza precedenti, da questa assunzione di responsabilità della Chiesa e di condanna totale dei colpevoli e della parte di gerarchia - vescovi o cardinali - che li proteggesse.

Daniel oggi è un padre di famiglia, ed è riuscito ad affrontare l'inferno e a conservare la fede nonostante tutto. Il suo percorso non è stato facile, le cicatrici sono tutte lì, ma ha deciso di costruire la sua vita sul perdono, all'interno della Chiesa, e di impegnarsi per aiutare altre vittime come lui, per fare in modo che non ci siano più altre vittime come lui. Ci sono molte ragioni per cui questo libro è destinato a lasciare un segno profondo: la trasparenza del racconto, che spazza via decenni di omertà e rimozioni nel raccontare queste vicende; l'intervista al sacerdote responsabile dell'abuso, un documento rarissimo e a suo modo illuminante. E soprattutto, l'inequivocabile presa di posizione del pontefice contro l'anima nera che può insinuarsi all'interno della Chiesa stessa. Pagine che solo questo Papa poteva scrivere.